

PRIMO RAGGIO

OTTO POPPER, l'Angelo di S. Vittore

Per le s/s tedesche non poche erano le specie di reati nel lavoro clandestino e non pochi gli individui da togliere dalla circolazione nella repubblica dei teschi. Svariatissime quindi le sensazioni e le reazioni psicologiche che, in tanti soggetti si potevano registrare nel momento in cui due o tre visi, tutti ugualmente cattivi, in casa, in ufficio, in strada, ti piombavano addosso, ti perquisivano grossolanamente e, dopo averli buttati all'aria tutti i mobili, i ripostigli, gli antri, ti cacciavano nella macchina che subito prendeva la corsa verso via Filangieri. Al primo fracasso che ti aveva dolorosamente sorpreso, alla poche domande che ti venivano rivolte dal maresciallo in una lingua che, così come è costruita e parlata, solo dalla « loro » bocca poteva uscire, e che a diffe-

che buona notizia, e tornò indietro. Quando, dopo pochi minuti mi chiusero nella cella di isolamento al sesto raggio, mi sentii meno triste perché avevo conosciuto Otto Popper.

In quelle celle, che nulla hanno di inumano all'infuori della persistente umidità, del freddo e della durezza della branda, la sola, la grande via di comunicazione col mondo esterno, col raggio, era lo sportellino. Era da esso che altri compagni di sventura ti porgevano il surrogato sapor ruggine, l'acqua, la minestra. Era da esso che i politici non più isolati, muniti del chiavino sempre umanamente fornito dalle guardie, verso l'imbrunire, quando « loro » erano a contare i lantissimi pasti, ti facevano pervenire qualcosa da mettere sotto i denti, le sigarette e gli introvabili fiammiferi. Sapevi che bisognava della tua

fortunatissimo di poter restare a San Vittore fino alla fine della guerra. Non aggiunge altro. Si copri interamente il viso con la coperta per ripararsi dalla luce, e si addormentò.

E restando nella cella di Otto Popper per oltre un mese, capii tutto il suo odio per i tedeschi, odio che lo portava a considerare ogni detenuto come un vero fratello. Interprete comandato al carcere e godendo della fiducia di certi ingenui nazisti, era in grado di sapere molte cose e avvalersene. Nei sette mesi che è rimasto a San Vittore, Otto Popper ha contribuito come pochi al fronte della resistenza. I suoi amici esterni erano continuamente mobilitati per l'approvvigionamento dei detenuti. I « convogli » come egli definiva i pacchi clandestini, diretti a Popper, erano sempre a disposizio-

Otto Popper, l'Angelo di S. Vittore

Per le SS tedesche non poche erano le specie di reati nel lavoro clandestino e non pochi gli individui da togliere dalla circolazione nella Repubblica dei teschi. Svariaticissime quindi le sensazioni e le reazioni psicologiche che, in tanti soggetti, si potevano registrare nel momento in cui due o tre visi, tutti ugualmente cattivi, in casa, in ufficio, in strada, ti piombavano addosso, ti perquisivano grossolanamente e, dopo averti buttati all'aria tutti i mobili, i ripostigli, gli antri, ti cacciavano nella macchina e subito prendeva la corsa verso via Filangeri. Al primo fracasso che ti aveva dolorosamente sorpreso, alle poche domande che ti venivano rivolte dal maresciallo in una lingua che, così come è costruita e parlata, solo dalla loro bocca poteva uscire, e che a differenza di Carlo V che la pensava buona per i cavalli, io credo solo degna di quel popolo, a questi primi rumorosi contatti con i fedelissimi del criminale di Berlino, faceva seguito, nella macchina, un glaciale silenzio. Se ti permettevi di azzardare un timido "perché" all'enigmatico interprete, egli si affrettava a risponderti che eri tu l'arrestato, eri tu sotto inchiesta e non avevi diritto di domandare.

Posizione obbligata

Il precipizio ti era stato aperto dalla sorte e per poco o molto che tu avessi in corpo, disponevi subito i tuoi nervi, il tuo animo e il tuo cervello alla suprema difensiva. Ed ogni reato politico, ogni collegamento con i compagni, ogni domanda già rivoltati, ogni cosa che potevano averti già pescata nella perquisizione, ti rimbalzava dentro a suo modo per confortarti o farti rabbrivire. Unica ed egualmente agghiacciante per tutti i prelevati era, però, la sensazione definitiva che ti arrivava con l'implacabile rumore del grosso cancello di ferro che ti chiudevano alle spalle per collocarti dopo con la faccia al muro, posizione obbligata per la consegna degli arrestati al comando del carcere. Fu lì dentro, con quello spietato rumore del cancello nell'animo, che conobbi Otto Popper. Ero ancora frastornato dalla rapidità dell'evento e da un potente cazzotto sferratomi sulla bocca dal comandante Klem che non aveva gradito le mie spalle incurvate nel cappotto per il freddo, quando il suo inconfondibile volto mi apparve. Ritto al registro di prima immatricolazione, Popper ti chiedeva le generalità con un accento leggermente viennese e una voce che duemila anni fa un qualunque Dio delle cose più belle gli avrebbe invidiata. I miei perché non erano moltissimi, e nemmeno pochi. L'istinto di difesa esigeva che sapessi qualcosa in tempo per prepararmi all'interrogatorio. Per un detenuto novellino quale ero, vedere un viso così onesto e leale, e notare, dopo le grossolanità già patite dei modi così affabili, fu un balsamo insperato. Scambiare poi Otto Popper per uno che sapesse

tutto e lanciargli, tra una generalità e l'altra, un sottomesso "Perche?", fu tutt'uno.

Simpatia immediata

Otto Popper non rispose. Con la stilografica nella destra e con le spalle al truculento Klem, irrigidì la fisionomia e con la sinistra alzò leggermente il cappotto borghese per farmi vedere la giacca rigata, per dirmi, senza parole, che anch'egli era un detenuto. Simpatizzammo immediatamente e ce lo dimostrammo nelle mute formalità della consegna e inventario degli oggetti personali. Appena sbrigatomi, finse di non avere un milite sottomano e mi accompagnò alla porta del primo raggio. In pochi metri di strada trovò modo di domandarmi notizie sulla mia famiglia, sulla professione e sulle cause dell'arresto. Mi "mollò", con una abilità che denunciava l'abitudine, quattro sigarette, e mi chiese ansiosamente di Radio Londra. Fuori si sapeva S. Vittore era pieno di spie camuffate, ma di quegli occhi, di quel viso, di quella espressione non era possibile diffidare. Lo informai rapidamente. Sorrise a qualche buona notizia, e tornò indietro. Quando, dopo pochi minuti, mi chiusero nella cella di isolamento, al sesto raggio, mi sentii meno triste perché avevo conosciuto Otto Popper. In quelle celle, che nulla hanno di inumano all'infuori della persistente umidità, del freddo e della durezza della branda, la sola, la grande via di comunicazione col mondo esterno, col raggio, era lo sportellino. Era da esso che altri compagni di sventura ti porgevano il surrogato sapor ruggine, l'acqua, la minestra. Era da esso che i politici non più isolati, muniti del chiavino sempre umanamente fornito dalle guardie, verso l'imbrunire, quando "loro" erano a consumare i lautissimi pasti, ti facevano pervenire qualcosa da mettere sotto i denti, le sigarette e gli introvabili fiammiferi. Sovente si passavano delle buone mezz'ore dietro la porta, in attesa che lo sportellino di aprisse improvvisamente e che il rubicondo faccione del "Professore", come era chiamato Braghetti di Varese, o il naso camuso di Rovelli, ti venissero a dare un segno di vita, di fraternità.

Il cenone dei tedeschi

La seconda sera, verso le diciotto, lo sportellino si aprì e la mano affusolata di Popper mi porse del cioccolato e delle ottime sigarette. Lo pregai di sostare un poco ma aveva delle altre consegne da sbrigare e mi lasciò. Due sere più tardi, la quarta da isolato, invece dello sportellino si aprì la porta. Era lui, era venuto a dedicarmi una serata, a interrompermi la noia del mio isolamento. Tenne subito a rassicurarmi, non potevamo essere sorpresi perché i tedeschi come ogni sabato e domenica sera, avevano cenone al comando del carcere, con vini prelibati e femmine.

- Italiane?

- Sì, Italiane. E nel rispondermi il suo viso assunse una singolare tristezza. Queste baccanti della turpitudine erano indegne di qualsiasi ap-

pellativo. Non era concepibile, per noi lì dentro, che perfino delle prostitute potessero prostituirsi fino a quel punto. Mi diede dei consigli sugli eventuali interrogatori, si dimostrò della massima discrezione nel parlarmi della mia imputazione e mi raccontò a lungo della sua famiglia. Poi mi parlò della fase politica e dell'odio che nutriva per il nazismo. Era un odio calmo, pacato, senza esplosioni. Un odio da viennese aristocratico. Dopo due ore si ritirò. Uscì con leggerezza dalla cella e sparì nel buio del raggio, che pure ingigantiva ogni minimo rumore, senza che il suo passo fosse menomamente udito. Mentre fissavo la porta che la guardia aveva appena rinchiusa, pensai che Popper doveva possedere l'angelica facoltà di volare. Le sue visite si ripetettero e dopo circa un mese, una sera alle nove, ora già inoltratissima per quella vita che si arrestava al tramonto, venne ad annunciarmi che ero stato tolto dall'isolamento. Era un grande avvenimento. Non amava esibizioni e la sua gioia era inespressiva. Ma io guardandolo, ebbi la certezza che di questo mio sollievo egli era lieto almeno quanto me. Volle accompagnarmi all'ufficio matricola, occuparsi dei miei oggetti personali, assegnarmi subito ad un lavoro per farmi godere quella stessa sera della facoltà di andare a dormire alle ventitré. E quando ebbe esaurite le pratiche burocratiche, mi offrì un posto nella sua cella al primo raggio.

Operante altruismo

Fu lì dentro, in questo secondo e meno duro periodo, che lo conobbi profondamente. La prima sera tenne subito ad informarmi sulla mia posizione di detenuto. Secondo lui non avevo motivo di disperare. Aveva sentito al comando che non esistevano prove concrete e le apparenze erano a mio favore. Mi comunicò subito il raggio e la cella del compagno che aveva involontariamente causato il mio arresto, affinché potessi muovermi, prendere contatti con lui e sapere come si era comportato durante l'interrogatorio. Domandai a Popper se nutriva buone speranze per se stesso. Mi rispose di reputarsi fortunatissimo di poter restare a S. Vittore fino alla fine della guerra. Non aggiunse altro. Si coprì interamente il viso per ripararsi dalla luce e si addormentò. E restando nella cella di Otto Popper per oltre un mese, capii tutto il suo odio per i tedeschi, odio che lo portava a considerare ogni detenuto come un vero fratello. Interprete comandato al carcere e godendo della fiducia di certi ingenui nazisti, era in grado di sapere molte cose e avvalersene. Nei sette mesi che è rimasto a San Vittore, Otto Popper ha contribuito come pochi al fronte della resistenza. I suoi amici esterni erano continuamente mobilitati per l'approvvigionamento dei detenuti. I "convogli" come egli definiva i pacchi clandestini diretti a Popper erano sempre a disposizione di tutti e non pochi sono stati i pacchi che egli, avvalendosi dell'indefessa opera esterna del suo amico ing. Speroni, ha fatto arrivare a sue spese ai detenuti meno abbienti. E quando Popper era introvabile, e una voce lo chiamava in ogni angolo del carcere, era certo che col suo passo lieve, il suo sorriso di

principe viennese, si era recato a confortare qualche isolato arrivato di fresco. Aveva il supremo dono di non fare menomamente pesare le gentilezze che ti usava, i regali che ti faceva con spontanea felicità. Si era assegnata quella missione e la compiva con naturalezza senza mai trarne motivo di minimo orgoglio. Sapeva la maniera di infondere coraggio. Dopo averlo conosciuto, si sentiva che in fondo, esistendo simili uomini, valeva la pena di avere qualche idea. Alcuni amici avevano preparata la sua evasione prima del trasferimento al campo. Non volle profittarne per evitare rappresaglie alla famiglia e agli amici stessi. Alcuni mesi or sono pervenne dalla Germania la triste notizia. Otto Popper era morto sotto un bombardamento aereo. La solita formula con cui i nazisti partecipavano la soppressione degli elementi più pericolosi per la loro tirannia. E Popper se ne è andato senza aver conosciuto il suo bambino nato mentre egli era a San Vittore, senza aver respirato a pieni polmoni, e questa volta, con grandi esplosioni di gioia, la nuova aria della sua libera Vienna, della sua libera Italia. Parlando di lui, tempo fa, con un compagno di lotta, trovavo difficile una sintesi per tanta bontà, per tanto efficace e operante altruismo. Me la cavai confessando a questo compagno che una sera, nella desolazione particolare della cella di isolamento, meditando sulle grandi differenze che spesso riscontriamo tra uomo e uomo, avevo pensato a Otto Popper come all'Angelo di San Vittore.

Dello Siesto